QUALI IDEE PER IL MEZZOGIORNO

Perché la DC ha voluto un Sud umiliato e offeso

di Renato Guttuso

PER parlare del «Mezzogiorno» e vederne problemi e piaghe, non è necessario essere meridionali.

Tuttavia un «meridionale», un «terrone» quale io sono, parte da un punto d vista che non riesce mai ad essere del tutto socio economico, e politico. Neppure può concedere al suo pensiero inquinamenti folcloristici e sentimentali.

Nella letteratura meridionale non è pensabile un De Amicis. C'è invece, costantemente, in De Roberto, come in Verga, come in Vittorini, come in Silone, come in Sciascia, «una cognizione del dolore» qualcosa di accumulato per secoli, qualcosa che è parte del nostro sangue, quale che sia la condizione nella quale l'uomo del Sud sia venuto a trovarsi.

La mia più lontana esperienza umana sono i contadini di Bagheria, durante la guerra '14-'18; venivano a casa mia le madri le spose i padri dei soldati al fronte, per lo scambio di lettere e per avere notizie.

Mio padre era agrimensore in un paese di contadini poveri. Ho conosciuto contadini, picconieri, carrettieri, ascoltato i loro discorsi, le loro questioni: i confini, l'ulivo, il limone, tutto difeso e conteso coi denti; i problemi dell'acqua per l'irrigazione, i loro guai e la loro poesia. Ho conosciuto i pittori di carretti, il loro rapporto con i committenti. E la mafia: avevo sette anni quando ho visto uccidere un uomo, all'imbrunire, sotto il balcone di casa mia.

Una sera, nella cantina della casa dell'avvocato Peppino Caputo, attorno a una cesta di carciofi bolliti, e sorseggiando vino di sedici gradi, formammo un primo nucleo comunista. C'era il poeta e sellaio Paolo Aiello, il poeta e pizzicagnolo Ignazio Buttita, un carrettiere, uno studente e due braccianti che erano stati in carcere, e là avevano conosciuto alcuni politici che avevano parlato loro di socialismo.

Quando parlai di questo con Celeste Negarville (Gino) nel '44, egli mi raccontò che aveva conosciuto in carcere un ragazzo siciliano, condannato a vent'anni, al quale insegnava a leggere e scrivere. Questo ragazzo gli diceva che tutti i suoi guai dipendevano dal fatto di essere analfabeta. «Se avessi saputo leggere e scrivere, se avessi pouto capire di più, non avrei commesso il delitto per cui mi trovo qua dentro».

Partecipai, dopo la Liberazione, alla vita del nascente partito comunista in Sicilia. Quando si riallacciavano i rapporti tra nuclei isolati e nasceva la organizzazione del partito, e cominciavano le nuove lotte, secondo la nuova impostazione che il partito dava ai problemi del Mezzogiorno. Assistemmo con emozione all'ingresso di grandi masse popolari, per la prima volta, nella vita politica siciliana. Le lotte rivendicative contro la miseria, per il lavoro; la occupazione delle terre incolte, la marcia sul latifondo, la lotta per l'industrializzazione, la lotta per la autonomia regionale, contro il separatismo sostenuto dagli agrari e dalla mafia, tutto ciò era il nuovo patrimonio poiltico che il partito comunista affidava alle popolazioni meridionali.

Era un patrimonio di cultura e di speranza. Una realtà che sembrava immobile era stata messa in moto.

Le elezioni regionali dell'aprile '47 avevano segnato un forte progresso dei partiti comunista e socialista. Ma quel moto doveva essere fermato. A Portella della Ginestra, a pochi chilometri da Palermo, il bandito Giuliano, insignitosi del grado di generale dell'esercito separatista sparava con le mitragliatrici sulla folla riunita a festeggiare il Primo Maggio, massacrando donne, uomini, bambini.

In quegli anni assistemmo anche all'assassinio sistematico dei capilega, poi all'avvio faticoso dell'autonomia regionale siciliana. Lungo tutti questi anni al Mezzogiorno che aveva maturato una sua nuova coscienza, è stato con ogni mezzo impedito di proseguire, di avanzare.

Il malgoverno ha bisogno di un Mezzogiorno umiliato e offeso. Ogni speranza nascente è stata frustrata. Le provvidenze aleatorie, una industrializzazione parziale e casuale. Le «cattedrali del deserto», è stato detto. Una Cassa del Mezzogiorno clientelare e male amministrata. E ancora miseria, sofferenze, emigrazione dura, verso i centri industriali del Nord, verso le miniere del Belgio, verso la Germania, verso l'Australia.

Ogni volta che si ritorna nel Mezzogiorno, in Calabria, in Sicilia, in Puglia, ci si accorge di quanto le cose sono mutate, nella coscienza popolare, nella gioventù. Tuttavia l'antica faccia, le difficoltà di vita, le difficoltà di occupazione, la necessità della emigrazione, anche nel campo intellettuale, permangono. E alla gioia di nuovi incontri, alla massa di stimoli e di suggestioni che si ricevono, corrisponde il ricordo di qualche cosa che sapevamo sin da quando eravamo ragazzi, e che il cambiamento che avviene negli uomini, non si traduce nelle cose, nei fatti.

E si sente l'impotenza che accompagna tante possibilità, il muro contro cui talento, vitalità, energie, idee, vanno a cozzare. E' questo muro che bisogna abbattere, per far circolare le idee, perché le esperienze, le capacità del popolo meridionale, non costituiscano ancora, come sino ad oggi è stato, un'offerta senza compensi, un dono ripagato con l'indifferenza e il disprezzo.

Sanatoria dell'abusivismo: continua il gioco delle parti della DC e del centro-sinistra siciliano

Il commissario dello Stato ha di nuovo impugnato la legge regionale di sanatoria dell'abusivismo edilizio popolare. Ciò è accaduto perchè il centro-sinistra siciliano (DC-PSI-PSDI-PRI) ha bocciato la proposta di legge del PCI che avrebbe consentito di superare i motivi del ricorso.

DC-PSI-PSDI-PRI hanno invece imposto di votare una legge identica a quella che il commissario aveva precedentemente impugnato.

Il PCI aveva ammonito, al momento di votare la legge, il centro-sinistra a non ingannare gli «abusivi» siciliani con una manovra elettoralistica.

Il presidente Mattarella deve impegnarsi entro il 3 giugno a pubblicare la legge.

Ricacciamo indietro il regime degli inganni! La DC ha creato l'abusivismo edilizio. Adesso fa il gioco delle tre carte. (Legge-impugnativa-rifiuto di pubblicazione).

Alle elezioni nessuna sanatoria per la DC

VOTA COMUNISTA

Un commento di Giuseppe Fiori sui giovanissimi di Cagliari

A dieci anni già ragazzi di fatica per una pagnotta e un po' di frutta

Per molti, appena tredicenni, lo studio è un ricordo lontanissimo All'inizio del secolo portavano la spesa alle nobildonne, ora lavorano come garzoni e si sentono quasi dei privilegiati

I ragazzi cagliaritani ai primi del Novecento fin sotto il fascismo, erano noti come «piccioccus de crobi», o «allegronis». Esclusi dalla scuola, avevano un lavoro precario, guadagnavano qualche centesimo (tres arrialis) portando i canestri con la spesa delle nobildonne, dalla città bassa della Marina alla città alta di Castello.

Furono «is piccioccus de crobi» dei protagonisti nelle grandi lotte sociali del 1906, quando il movimento operaio sardo cominciava ad organizzarsi e la lotta dai bacini minerari si estendeva a tutta l'isola, saldando per la prima volta città e campagna. Erano «allegronis» alcuni dei dimostranti che caddero sotto il piombo della guardia regia, in quel sanguinoso maggio del 1906. Davanti alla «quarta regia» dello stagno di Santa Gilla i ragazzi delle ceste, figli dei pescatori, gridarono: «non più un quarto di pescato al re, non più balzelli feudali, l'acqua è di tutti ed i pesci pure». Ricevettero fucilate e galera. Continuarono a portare «sa crobi» la spesa alle nobildonne altere e incipriate.

I loro coetanei di oggi non forniscono più prestazioni servili, ma la loro condizione non è meno alienata. Eccoli questi ragazzi, «is piccioccus de crobi» della cadente società dei consumi. Paolo ha 14 anni, respinto in seconda media ha dovuto mettersi al lavoro. Apprendista cuoco in una trattoria della Marina; inizia alle 7 del mattino, pulizia del locale, poi lava i piatti, quindi comincia a cucinare, finisce alle 14 o alle 15 e riprende prima del tramonto; verso l'1 o le 2 è ancora lì, a faticare. Quando è l'alba si butta sul giaciglio di una pensione, ammucchiati in tre, quattro o anche otto «figli di mamma» come lui. Poco più di 30 mila lire al mese.

Quante ferie ha avuto in un anno Paolo? Cinque giorni, a Ferragosto. Un giorno sulla spiaggia libera del Poetto, e quattro giorni in paese, per aiutare il padre e i fratelli a governare il piccolo gregge di pecore. Tanti ragazzi della periferia cittadina e delle zone interne vivono come Paolo nel centro storico, nei ritrovi della Costa degli Angeli, nei night dei villaggi residenziali. Ma non ballano. Sgobbano e stringono i denti.

Giacinto è barbaricino. Lo incontro in una strada della vecchia Cagliari, la migliore, quella dei «ricchi di una volta». Ci sono ancora, e vedono tutto secondo una rigida ottica classista. Giacinto porta «la spesa ai signori». Un tran-tran massacrante, ogni giorno, dalla bottega alle antiche dimore. Abbiano o no l'ascensore, lui fa le scale; ha già salito non sa più quante rampe e deve farne ancora tante prima di finire il giro. E' stanco: due cassette di legno sulle spalle di ragazzo mal cresciuto: «devo fare queste scale ogni giorno, altrimenti mi rispediscono in paese a fare il pastore».

Quanti garzoni vivono così a Cagliari? Mi dicono migliaia. Purtroppo non c'è mai stato nessun rilevamento ufficiale. I «controllori» hanno da pensare ad altro? Ci sono delle cose più importanti nella vita dei nuovi «piccioccus de crobi» di questa città? Arrivano soli, senza famiglia, abitano nelle case dei padroni. Come fitto, metà del salario, l'altra metà viene spedita a casa, meno qualche migliaio di lire per le sigarette. Tutto qui. Come è la giornata di un ragazzo di bottega? Sveglia alle 6.30, inizio del lavoro alle 7.30, si smonta alle 13 per il pranzo; si riprende alle 16 fino alle 20. Su e giù per le scale, ore ed ore.

«Non posso proprio lamentarmi. Ho cominciato ad otto anni in campagna, ma in città è meglio. Non avevo neppure finito le elementari e già sorvegliavo le pecore di un vicino per tremila lire la settimana. Ora il mio sogno è di diventare ragazzo di trattoria. Si guadagna di più, e se ci sai fare, la carriera è assicurata, il "posto" certo». Non è vero. Giacinto non costituisce un'eccezione, un caso limite. Ragazzi come lui se ne trovano tanti in questa nostra città. Almeno lavorano, non pensano ad altro, stanno tranquilli e non finiscono in quella gabbia delle scimmie che è il braccio dei minorenni delle galere del Buoncammino: dicono le madri; molte di esse vanno a pregare l'artigiano vicino di casa perché «prenda» il ragazzo che ha finito (se le ha finite) le medie e che deve essere sottratto ai pericoli della strada. «Me lo prenda, così impara un mestiere. Anche senza niente, me lo prenda, purché non frequenti cattive compagnie».

Ho chiesto alla madre di Franco 12-13 anni, aiuto elettrauto: «Perché il figlio non si trova seduto su un banco di scuola?». Mi ha risposto: «Del poco guadagno c'è bisogno in famiglia». «Del pane non si può fare a meno, dello studio sì». Nessuno glielo insegna a questi ragazzi, che il sapere è essenziale come il pane. Tempo fa venne arrestato un ragazzo per furto di automobili: gli inquirenti scoprirono che non aveva mai frequentato la scuola dell'obbligo, neppure le elementari. Le bande dei minorenni imperversano. In una notte, quindici giovanissimi hanno svaligiato trenta auto. Cinque fratellini, con la sorellina undicenne capobanda sono noti come «i campionissimi del borseggio in autobus».

Quante «bande-baby» ragazzini di 10-13 anni, cresciuti in ambienti sottoproletari? Le elementari fatte male, le medie mai frequentate, una pagnotta e un chilo di frutta da «prendere» tutti i giorni, per sopravvivere. Com'è che questi «baby» potranno trovare la «buona strada» nei ghetti disumani sorti ai margini della città? Non partecipi di un processo di acquisizione culturale, con una scuola che scade sempre più ad area di parcheggio e a luogo di vigilanza e custodia, i loro valori sono quelli del consumismo. Non sono casuali i ricorrenti allarmi dei giudici del tribunale dei minorenni circa i pericoli di devianza dei giovani cagliaritani. C'è chi fa della devianza un valore, ma quando devianza significa violenza gratuita o uso «liberatorin» della droga è indispensabile combatterla con chiarezza.

Parlare oggi del recupero del patrimonio culturale non può non significare farsi carico del problema dei giovani, del loro essere sempre più estranei non a questa società, ma ad una qualsiasi società organizzata, porsi il problema di un'organizzazione nella quale i giovani riescano a trovare risposte e soluzioni alle loro domande.

Leggo in un rapporto che mi mostrano i giovani della FGCI: «Troppi bambini, figli di famiglie poverissime, vengono avviati al lavoro in età precocissima. Non è raro imbattersi in centinaia di fanciulli al di sotto dei 14 anni che lavorano nei cantieri edili, nelle officine meccaniche, nelle botteghe artigiane, nelle trattorie e nelle falegnamerie. In 900 aziende della provincia assunte come campione, è risultato che tra 2.424 lavoratori dipendenti, circa 250, di cui 137 solo a Cagliari, erano minori. I motivi che spingono molti giovanissimi a cercare un'occupazione sono intuibili. In tanti sono spinti dai familiari. Quasi tutti i ragazzi che lavorano fanno parte di famiglie numerose e di modeste condizioni economiche. I minori vanno a fare i ragazzi di fatica presso le officine meccaniche, i carrozzieri, i panettieri, i barbieri. Il loro lavoro consiste nell'eseguire le commissioni e nel provvedere alle pulizie. In certi casi ci siamo imbattuti in bambini di 8-10 anni. Nel settore commerciale sono impiegati molti giovanissimi sfuggiti all'obbligo scolastico o che, sia pure iscritti ad un istituto medio, il 30 per cento dei casi non frequentano».

Devo commentare? Spiegare di chi è la colpa? Chi ha trasformato Cagliari in una «grande salamandra» che tutto ingoia e niente vede? E chi non realizza le leggi della rinascita, dell'istruzione professionale, dell'occupazione giovanile, conquistate dai lavoratori e dalle popolazioni di questa nostra isola attraverso lotte durissime? Eppure c'è chi ha sulla coscienza la esistenza durissima di un ragazzo che ho conosciuto tanti anni fa, dopo aver scritto il libro sul «Feudo d'acqua» di Cabras ed il libro sulla vita di Gramsci. Me lo fece incontrare, per un'inchiesta, un insegnante della scuola elementare di San Perdixeddu, alla periferia di Cagliari.

Efisieddu aveva nove anni, ed in classe «cadeva continuamente dal sonno» (traduco dal sardo «seu arruttu po su sonnu»), era diventato lo zimbello dei compagni meno sfortunati di lui. Sempre chino sul banco, viso pallido e tirato. Non era una grave malattia a ridurlo in quelle condizioni, come il maestro aveva sospettato; la famiglia aveva bisogno di aiuto, fosse anche di poco. E lui di giorno a scuola, e di notte a lavorare. La notte, perché gli avevano trovato un «posto» di garzone-panettiere. Orario di lavoro: dalle 22 alle prime luci dell'alba. Non era solo. Lo accompagnava il fratello di 16 anni, aiuto panettiere. La stessa durissima condanna, ogni notte. E di giorno a scuola, morto di sonno.

Efisieddu è uno di quelli che si sono «salvati». Oggi a 20 anni, fa il bracciante, il lavoro manca, un giorno sì e dieci no. Ma ha trovato il suo «posto di combattimento», nel Partito comunista. «Is piccioccus de crobi» furono i protagonisti della rivolta democratica, libertaria, e perciò sfortunata, del 1906. Quella sommossa violenta e anarchica era la dimostrazione di come dal loro inserimento nella società del primo '900 scaturissero le motivazioni profondo per un rifiuto totale di feroci equilibri di potere e di classe, ed una proposta di radicale rinnovamento «Manca sa conca», non c'era la testa, una guida. Perciò — dirà qualche anno più tardi Antonio Gramsci, studente liceale a Cagliari — quella rivolta di popolani arrabbiati e di dolenti piccolo borghesi, di operaie della Manifattura Tabacchi e di pescatori di Santa Gilla, di ragazzi dei mercati e di affamati carrettoneris, fallì: «un bagno di sangue, e decenni di carcere».

Tanti anni più tardi Efisieddu e i suoi compagni hanno capito la lezione. Non ci sarà un altro «89 cagliaritano».

Giuseppe Fiori

A Taurianova i dc si inventano inesistenti persecuzioni

Quando il padrino democristiano è una vittima (dei suoi misfatti)

Ciccio Macrì, consigliere comunale, provinciale e dell'ospedale locale, sente la terra tremargli sotto i piedi - «Sono stati tre anni di cose andate male ma tutto si aggiusterà» dicono i suoi galoppini

TAURIANOVA (RC) — Alle prime ore del pomeriggio i fedelissimi di Ciccio Macrì, consigliere comunale e provinciale della DC e consigliere dell'ospedale, sotto un sole che batte come un maglio, sono già nella piazzetta sotto la lussuosa sede della Democrazia cristiana locale. Infatti il lavoro in questa competizione elettorale è duplice. Si vota per le politiche, ma c'è da rinnovare anche il consiglio comunale sciolto in dicembre prima della scadenza naturale. Ma per i fidati di Macrì la consegna è cancellare le troppe voci di lamentele che con insistenza da tre anni circolano in paese.

«Lo scopo — dice il compagno Michele Maduli, segretario del PCI di Taurianova e candidato al Comune — è quello di dissipare il dubbio che il prestigio di don Ciccio si sia appannato, che la potenza dei Macrì sia in forte declino». Sono stati tre anni pieni zeppi di cose andate storte, è vero, ammettono da parte loro i galoppini, ma vedrete che le cose si aggiusteranno. Forse non è vero che don Ciccio ne è uscito bene anche quando sembrava fosse ad un passo dalla galera per lo scandalo del Consorzio provinciale antimalarico (una storia di assunzioni illegittime ancora in mano alla Magistratura) e fu latitante per un bel pezzo? Vedrete, assicurano gli amici, che anche la questione per cui il consiglio comunale è stato sciolto si aggiusta. Lasciate fare a Macrì. Non ha sempre aggiustato tutto lui e prima di lui la buonanima del padre, il rimpianto don Peppino?

Ecco, siamo a Taurianova, un nome noto alla cronaca per la strage di Razzà, una contrada del paese nella quale in un conflitto a fuoco fra carabinieri e mafiosi a guardia di un summit, morirono tre militi e due affiliati della «'ndrangheta». Ai piedi della dorsale che collega l'Aspromonte con le Serre, 17 mila abitanti, zona di ulivi e aranceti, Taurianova è anche la terra di coltura di una certa Democrazia cristiana. L'elenco dei pregiudicati e dei mafiosi eletti nelle liste democratiche cristiene è lungo, la linea di confine fra i due poteri, quello mafioso e quello politico, è stata sempre indefinibile, tanto le due sponde si confondono.

Ma Taurianova è anche la terra dei Macrì, una istituzione, un mini impero che dopo un'epoca fulgida, ora sta discendendo la parabola. Ed è proprio per questo che la campagna elettorale qui sta assumendo il carattere di una tappa importante nella crescita civile calabrese.

«Non una parola contro la mafia, comunque, nè una parola — dice il compagno Maduli — sugli intrallazzi che da tre anni stanno mettendo alla gogna la DC, non un rigo sugli scandali». La battaglia contro la mafia, bandita dalla propaganda elettorale della DC in tutta la regione, qui a Taurianova per Macrì e la Democrazia cristiana non è stato mai un problema. Le loro carte, Macrì e la Democrazia cristiana, è naturale, le puntano in parte sulla persecuzione di cui sarebbe rimasto vittima lo stesso Macrì, e in parte su un logoro bagaglio anticomunista di marca quarantottesca.

Ma se questa è la cornice entro la quale i Macrì e la Democrazia cristiana stanno conducendo la loro campagna elettorale, anche dei fatti che hanno portato allo scioglimento del consiglio comunale non si fa nessun cenno. Eppure è l'immagine di una certa Democrazia cristiana che all'interno di questi fatti si compone.

La DC al Comune di Taurianova dispone quasi da sempre di una maggioranza schiacciante: 16 consiglieri su 30, eppure nel novembre scorso è costretto a far dimettere la giunta e con essa tutti e 16 i consiglieri. Perchè? La storia è una storia di 855 milioni che l'amministrazione comunale presieduta dal democristiano Ursida, senza alcuna delibera del Consiglio ha speso per rinnovare l'arredo del consiglio comunale.

Una spesa pazza, se si pensa che le condizioni igieniche del paese con le fogne che scorrono a cielo aperto, sono disperate. Il caso scoppiò quando uno dei creditori del Comune, il signor Velicogna di Latina, sull'orlo del fallimento si è precipitato a Taurianova per esigere il credito. Ma è proprio dopo un colloquio con Ciccio Macrì che l'imprenditore di Latina inscena una protesta clamorosa. Infatti, si barrica nel Comune e issatosi su una finestra per più ore minaccia di buttarsi di sotto se non verrà pagato. E' il dicembre del 77 e mancano due giorni a Natale. Fortunatamente il Velicogna viene convinto a desistere dal compiere «l'insano gesto» con la promessa che almeno una parte dei suoi denari li riavrà. «La nostra battaglia — dice Maduli — si fa decisa e intransigente, è un modo di governare che bisogna battere, è tutto un costume fatto di arroganza e di sfrontatezza che bisogna colpire». Come al solito nella vicenda l'odore di «mazzette» si sente lontano un miglio, la richiesta di sanatoria fatta dalla Giunta al Coreco viene rigettata dall'organo di controllo. La Democrazia cristiana la butta sul personale. La responsabilità, dice la DC è dell'assessore Siclari, amico fraterno di Ciccio Macrì.

Macrì che non sa per una volta tanto a quale santo votarsi, accusa la componente comunista nel Coreco di fare opera di persecuzione e fa la vittima. A questo punto, visti vani i tentativi di ricomporre la vicenda, alla giunta e ai consiglieri democristiani non rimane che far sciogliere il consiglio, anche perché il rischio è che la giunta debba pagare personalmente il debito contratto dal Comune. La decisione di dimettersi apre battaglia nella DC. Vi è qualche fuga. Nella lista comunale attuale dove Francesco Macrì, superstizioso ma alla rovescia, compare con il solito numero 17 (si dice che è capace di cancellar qualche nome purché venga rispettato il numero da lui prediletto) ora, per punizione, non vengono inclusi i dissidenti.

Tuttavia la storia di Taurianova, comune, protettorato di Macrì non si esaurisce qui. I debiti divorano l'amministrazione, l'ospedale è un ricettacolo di clientele, il Comune gonfio di personale è entrato per lo «spirito di servizio» di cui ora Macrì fa grondare le sue lettere all'elettorato.

Nuccio Marullo

A Bagheria i padroni dei pozzi speculano mentre il consorzio è controllato dai boss dc

Diecimila lire per un'ora d'acqua

Come lo scudocrociato affronta tra risse e vendette l'appuntamento elettorale — Il prosperare della speculazione edilizia

BAGHERIA (Palermo) — Appena il tempo di un veloce caffè al primo bar del centro, in corso Butera, che già capisci il clima di questa infuocata campagna elettorale di Bagheria. Entra uno e dice: «Tra di loro i dc si stanno scannando. Sapete Pasquale Alfano? Si, quello dell'appalto alle ferrovie: ha fatto un banchetto, giù alla Marina, c'erano non meno di 500 persone. Certo che a lui i soldi non mancano proprio». Un segnale. Gli fa eco un altro: «Lui fa banchetti ma c'è chi se la sbriga così: distribuisce assegni con la data del 5 giugno». Un terzo: «Ma ci sono pure le radio private: mezzo milione e per venti giorni sono tre annunci quotidiani assicurati».

Mi dice il compagno Giuseppe Speciale, al consiglio comunale: «I fanfaniani hanno imposto candidato nel collegio senatoriale un uomo di fiducia di Gioia, il cavaliere Nino Riggio. A Bagheria, che per la DC è collegio sicuro, la decisione non piace. Scoppia una violenta fa[illegible] elettori rifiutano apertamente il loro appoggio, formano un comitato e fanno sapere che voteranno addirittura per un repubblicano, fratello del segretario della sezione DC. Lontano da questo ambiente di rissa e di vendette, c'è chi invece da settimane ha intavolato un vero e proprio colloquio di massa con la gente. Ogni pomeriggio, sino a sera tardi, dalla sezione comunista partono almeno in quaranta compagni. Si dividono le zone e ogni volta è un'esperienza nuova. Come quella compiuta negli sperduti quartieri abusivi, una delle tante facce di questa "nuova" Bagheria».

L'impatto è immediato, già dall'autostrada. Prima di imboccare lo svincolo, sulla sinistra, dieci, cento, mille tetti di case rimaste incompiute son la «carta d'identità», alti muri in cemento armato rimasti rustici, lunghi ferri, arcuati in punta, che sbucano dai primi piani come antenne: ecco un esempio tra i più vivi dell'incredibile fenomeno dell'abusivismo edilizio che in una manciata di anni ha cambiato il volto di decine di piccoli e grandi centri siciliani. A Bagheria gli «abusivi» sono almeno diecimila: al rione Lanza, dietro la Certosa, Coglitore, Favazza, Casaurro. A macchia d'olio le costruzioni si espandono: le case, unifamiliari, vengono a singhiozzo. Con i soldi di sudati risparmi. Case di braccianti, di lavoratori, di emigrati che sono tornati.

Non c'è un piano regolatore: l'amministrazione comunale, saldamente in mano democristiana, forte della maggioranza assoluta, ha dato carta bianca alla speculazione edilizia. Alloggi popolari? Si è pure perso il conto dell'ultimo costruito. E allora chi non ha una casa, ha cominciato a costruirla dove meglio gli è parso, senza licenza, senza strade, né luce, né fognature. Interi quartieri son venuti su così sotto la spinta di una vera e propria fame di case. Ci vorrebbe una sanatoria per cominciare a mettere ordine nel territorio ma ancora in questi ultimi giorni il commissario dello Stato ha impugnato la legge della Regione e il presidente Mattarella non vuole pubblicare egualmente le norme.

Così gli abusivi son tenuti sotto un duplice ricatto: la promessa della sanatoria dopo il voto, gli ordini di demolizione del Comune e i sequestri della magistratura. E i grossi speculatori? Loro sono tranquilli: giù a mare, nella frazione marinara di Aspra, sulla splendida costa di Mongerbino hanno recintato con il filo spinato, hanno gettato colate di cemento per tonnellate. Scossa da queste violente contraddizioni Bagheria è diventata quasi una città a 15 chilometri da Palermo, da «grosso villaggio» alla periferia del capoluogo si è «ben presto trasformata in uno dei medi centri più grandi della Sicilia. Ma se le dimissioni la fanno apparire una città, Bagheria sembra conservare gelosamente i tratti, le abitudini, il costume dei paesi propriamente agricoli.

Palermo non è ancora riuscita a risucchiarla nei suoi meccanismi. Nella logica della metropoli, Bagheria rimane ancora quella dei «giardini», delle immense distese di limoneto difese a denti stretti dall'assalto del cemento. Tremila ettari di agrumeto, una produzione lorda di 260-300 miliardi l'anno. Ecco la ricchezza da dove viene. Ma il fenomeno di inurbamento è incalzante: in sette anni la città è cresciuta di quasi diecimila abitanti. Adesso ne conta 45 mila: impetuoso lo sviluppo del ceto medio impiegatizio, commerciale, dei servizi. E' così che esplodono le contraddizioni: la città cresce ma il gruppo dirigente, arroccato al Comune, è incapace di stare dietro ai tempi. I tratti distintivi sono la incultura, l'arroganza, una disastrosa disamministrazione. Un esempio?. La lunga sfilza di ville settecentesche compresa la Villa dei Mostri, la Palagonia, lasciate nel più totale abbandono.

Gli interessi del gruppo di potere democristiano sono orientati altrove. Ecco, per esempio, all'acqua, al controllo dei pozzi e del consorzio idroagricolo. Il limoneto vuole tanta acqua e i padroni dei pozzi, che lo sanno, l'acqua se la fanno pagare a peso d'oro. Anche a 10 mila lire l'ora. L'acqua del consorzio è controllata dai boss democristiani, che la distribuiscono con il contagocce, gli stessi o i prestanome di altri che posseggono i pozzi privati. Il compagno Speciale e Gino Castronovo, responsabile di zona del partito, ricordano la battaglia per imporre una gestione democratica al consorzio: per la prima volta l'anno scorso una lista di coltivatori sostenuta dal nostro partito ha preso la minoranza nel consiglio di amministrazione. E' già un primo importante risultato. Che fa il paio con un'altra significativa battaglia per l'occupazione condotta da braccianti e da giovani disoccupati.

All'azienda forestale sono state strappate 15 mila giornate per rimboschire la montagna di Bagheria. Sono spezzoni di una lotta generale, di un movimento che a Bagheria negli ultimi mesi ha visto protagonisti migliaia di cittadini. Anche le donne scese in piazza a rivendicare i consultori e gli asili nido. Anche i piccoli proprietari che non si sentono più garantiti dallo strapotere democristiano. Non a caso l'obiettivo che unifica un po' tutti è stavolta proprio quello di un ridimensionamento forte della DC.

Sergio Sergi